



Il presidente Milosevic. In basso il segretario della Nato Solana acclamato al suo arrivo a Pristina



Clinton mette una taglia su Milosevic Cinque milioni di dollari a chi fornirà informazioni per arrestarlo

WASHINGTON Taglia di cinque milioni di dollari sulla testa di Slobodan Milosevic. Pagabile a vista dal Tesoro degli Stati Uniti. L'ha annunciata ieri il portavoce del dipartimento di Stato James Rubin. La notizia, che segue di poche ore il congelamento dei conti dei dirigenti serbi in Svizzera, e si accompagna a nuove macabre rivelazioni sui massacri in Kosovo, conferma l'intenzione di non dare tregua al presidente jugoslavo finché sarà processato come criminale di guerra, o finché lascerà il potere o sarà eliminato fisicamente da qualcuno. Il denaro, ha spiegato Rubin, andrà a chiunque fornisca informazioni che portino all'arresto o alla condanna, in qualsiasi Paese, delle persone in-

criminate per gravi violazioni delle leggi umanitarie dal Tribunale internazionale per i crimini in Jugoslavia dell'Aja, o per informazioni che consentano la loro traduzione dinanzi al tribunale. Vale per tutti coloro che sono stati già incriminati (Milosevic e altri quattro alti ufficiali serbi) e per coloro che lo saranno in futuro (si parla di un'altra dozzina di gerarchi). L'iniziativa della taglia USA è soprattutto simbolica. Milosevic egli altri «wanted» appaiono al sicuro finché se ne stanno a Belgrado. Tra i ricercati per la precedente tornata di massacri nei Balcani, Kradzic e il generale Mladic continuano a muoversi liberi e indisturbati in Bosnia, malgrado si trovino in una zona controllata

dalla Nato. Lo stesso portavoce della signora Albright ha riconosciuto che l'obiettivo è meramente di «accrescere» la possibilità che i ricercati possano essere effettivamente portati dinanzi al tribunale. Che finiscano come Pinochet se si azzardassero ad esempio a viaggiare all'estero. Lo scavo dei «killing fields» in Kosovo si rivela intanto sconvolgente anche per gli specialisti. «Scioccante, persino per i più esperti tra i nostri investigatori», ha detto ieri Paul Riskey, uno dei magistrati che il Tribunale ONU dell'Aja ha inviato a Pristina. «Molto peggio della Bosnia e della Croazia, perché la rapidità e la brutale efficienza con cui sono stati perpetrati questi massacri ne fa un caso a

se», ha spiegato. Gli investigatori avevano originariamente una lista, compilata in base alle testimonianze dei profughi, di sette fosse comuni sospette da scavare. Ma ne stanno venendo fuori decine di altre. «Ci sono letteralmente centinaia di villaggi che hanno subito distruzioni», ha detto Riskey, preannunciando anche nuove incriminazioni. Tra l'équipe incaricata dal Tribunale dell'Aja, c'è anche un distacco di esperti di medicina legale dell'Fbi, che operano presso Djakovica, nel settore italiano. «Li abbiamo mandati perché il Kosovo è uno dei più grandi luoghi del delitto di tutti i tempi», ha detto il direttore dell'agenzia investigativa Usa, Louis Freeh, nel darne notizia.

Nel dossier del «latitante» Milosevic c'è ora anche un rapporto della Cia sulla sua personalità e le sue abitudini. Lo si definisce come un uomo «freddo», che sa essere a tratti «incantevole e affabile», ma reagisce male allo stress. Tra i fattori che ne condizionano l'umore vengono citati il diabete (è insulino-dipendente sin da giovane) e il trauma subito per il suicidio di entrambi i genitori. Viene rilevata anche l'abitudine di passare ogni notte in un luogo diverso, che avrebbe da ben prima della guerra in Kosovo. Paranoia non del tutto ingiustificata se è vero quel che ha detto ieri da Budapest uno che lo conosce bene perché è stato suo primo ministro nel '92, Milan Panic: «Lo ammazzarono i suoi. La sua polizia. Non mi attendo che a catturarli siano la Nato o altri, lo faranno i serbi. Fossi in lui diffiderei della polizia, dell'esercito e di chi gli sta più vicino, gli amici. Secondo me da qui a tre mesi fanno sparire».

Belgrado revoca lo stato di guerra Ma restano ancora in vigore le leggi speciali. Oggi nuovo voto in Parlamento

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO L'ultimo giorno di guerra comincia con un minuto di silenzio per le vittime. La sala del parlamento federale si è riempita in ritardo, molti posti sono vuoti. Il deputato Micunovic protesta per aver dovuto aspettare e fa mettere ai voti la violazione del regolamento parlamentare. Non sarà però un'ora in più a cambiare il corso della guerra. Il premier federale Momir Bulatovic spiega ancora una volta all'assemblea insolentita che la Jugoslavia non è stata sconfitta, anzi parla di vittoria «morale, politica e militare». E mentre mette ai voti la revoca a partire da domani della legge marziale, dichiarata il 24 marzo scorso nel primo giorno di bombardamenti, tende la mano per chiedere aiuti alla comunità internazionale e la sospensione delle sanzioni economiche. In cambio Bulatovic non promette riforme, lascia suonare il vecchio ritornello di altre stagioni, quello di una Serbia che, dice, è comunque fattore di stabilità nei Balcani. Come sempre.

La parola fine, in fondo al capitolo tragico di questi mesi, non si può ancora scrivere. Il parlamento federale ha votato all'unanimità l'abolizione dello stato di guerra e di una serie di misure connesse alla legge marziale, come la censura o il divieto d'espatrio per gli uomini tra i 18 e i 60 anni. Ma molti provvedimenti varati in questi mesi hanno preso solo spunto dal prepotere dell'esecutivo per cambiare le regole del gioco - come le misure introdotte dal governo serbo, non formalmente legate all'emergenza. «La legge marziale è regolata dalla Costituzione, le misure sicuramente abrogate sono quelle che la Costituzione prevede in modo esplicito», spiega Milan Bosic, deputato del Movimento per il rinnovamento serbo e

vice-sindaco di Belgrado. L'abuso della censura, la modifica della direzione di alcuni media, l'imposizione di una linea politica ai mezzi di informazione non sono contemplate dalla carta costituzionale. Né è previsto il dimezzamento delle risorse delle amministrazioni comunali, una misura che ha consentito di mantenere una relativa stabilità del dinaro ma ha stretto un cappio al collo ai governi locali, che nelle principali città serbe sono controllati dall'opposizione.

Tutto resta ancora da vedere. Più che il voto di ieri, perciò, è quello di oggi che si annuncia carico di conseguenze. Il governo ha messo all'ordine del giorno la modifica di sedici leggi, che potrebbero riassorbire i decreti varati nei mesi di guerra. Nessuno ne conosce il contenuto, è stata seguita una procedura d'urgenza che non prevede la consegna in anticipo dei documenti da votare. I media ieri annunciavano degli emendamenti «per creare le condizioni per l'eliminazione delle conseguenze dell'aggressione della Nato». Una formula solo apparentemente neutra, visto che in questi giorni ministri e portavoce governativi non hanno perso una sola occasione per ribadire la necessità di cementare l'unità della nazione, per affrontare la sfida della ricostruzione: la repressione seguita alla legge marziale era stata giustificata nello stesso modo. E anche ora le voci di dissenso, o anche solo quelle che osano parlare di sconfitta, di profughi, di un futuro incerto, sono bolate di tradimento. Uscite dalla porta le angherie della legge marziale rischiano di rientrare dalla finestra, sotto altre spoglie.

«Siamo molto diffidenti su questi emendamenti», dice il deputato Bosic, ex ministro senza portafoglio, con una moglie nel partito di Mirjana Markovic e ambizioni da centro



Foto di David Guttenfelder/Ap

moderato. I titoli elencati nell'ordine del giorno lasciano spazio a congetture. Una delle modifiche previste riguarda la difesa dello Stato. L'ipotesi è che Milosevic possa avocare a sé il potere esclusivo di nominare lo stato maggiore, che finora veniva designato - almeno formalmente - dai due presidenti serbo e montenegrino, oltre che da quello federale. Il control-

lo sull'esercito diverrebbe ancora più stretto, una misura di prudenza, mentre a Kraljevo i riservisti bloccano la strada per ore chiedendo il pagamento della diaria e dei salari. In tutto il paese serpeggia la protesta silenziosa in grigioverde: molti riservisti non vogliono consegnare armi e divisa, prima di aver intascato i pochi spiccioli delle paghe arretrate.

PRIMO PIANO

A Pristina una giornata di violenza L'appello di Solana: resistete all'odio

DALL'INVIATA

PRISTINA «Albanesi, resistete all'odio». L'appello del segretario generale della Nato, Javier Solana, arriva dopo un'altra giornata di sangue in Kosovo. Uccisioni, sequestri di persona, vendette, stupri: è questo il panorama della pace nelle città e nei villaggi della «terra dei corvi». L'orrore è stato scoperto dai militari della Kfor (la forza multinazionale di interposizione) negli scantinati della facoltà di Economia dell'Università di Pristina. Tre uomini uccisi, prima torturati con martelli e coltelli, poi freddati con un colpo alla nuca. Legato alla sedia, così hanno trovato il vecchio professore di Economia Milenko Lecovic. La sua colpa: essersi «asserragliato» in quella che riteneva ancora la «sua» università. I suoi assassini lo hanno scovato due giorni fa insieme ad un guardiano notturno e al responsabile della mensa. Non c'è stato scampo: i tre sono stati catturati, legati e imbavagliati. Torturati con un martello, prima di essere finiti con un colpo alla nuca. All'alba di ieri la scoperta di questo nuovo massacro da parte degli inglesi della Kfor. Che numero avrà il vecchio professore in questa nuova statistica delle atrocità? La Chiesa ortodossa ha già compilato un bilancio: in 14 giorni di

«pace» sono stati uccisi 50 serbi, 140 sono desaparecidos e centinaia sono le case bruciate. E non si fermano le vendette. La più grave ha avuto il suo tragico epilogo al pronto soccorso del grande ospedale di Pristina, dove appena quattro giorni fa, medici albanesi e serbi avevano firmato una sorta di patto di tregua per la futura convivenza. Un medico e un'infermiera gravemente feriti da un cittadino serbo e un morto. L'uomo aveva accompagnato suo fratello ferito in una precedente sparatoria con una famiglia di albanesi. «Volevano prendere la mia casa», ha urlato prima di fuggire. La battaglia è iniziata in mattinata, quando in un quartiere di Pristina c'è stato un conflitto a fuoco tra i due gruppi familiari. Un morto e due feriti, il bilancio. Poi la corsa dell'uomo col fratello sanguinante in ospedale. E la nuova sparatoria. Il serbo, secondo alcuni testimoni, avrebbe sparato contro un gruppo di uomini dell'Uck ricoverati al pronto soccorso perché feriti nella sparatoria della mattinata. Un clima di violenze continue, nella capitale del Kosovo, ormai pattugliata in tutti gli angoli dalle forze armate inglesi. E le notizie si rincorrono, una, rimbombata da Belgrado, parla di una donna gravemente ferita dopo essersi lanciata dal balcone di casa sua. «Lo ha fatto - dicono le fonti ser-

be - per evitare di essere violentata da un gruppo di uomini armati penetrati in casa sua». E momenti di tensione si sono registrati sempre nella mattinata, quando una folla di albanesi kosovari si è diretta verso la stazione della televisione. Volevano occuparla, ma l'intervento delle truppe britanniche lo ha impedito.

È la pace difficile di cui ha parlato il segretario generale della Nato nella sua visita-lampo a Pristina. Solana ha lanciato un appello ai serbi: «Non lasciate il Kosovo, resistete, le nostre truppe vi proteggeranno». E agli albanesi: «Aiutateci a costruire la democrazia, date speranza alla pace». A tutta la comunità kosovara, Solana - che era accompagnato dal generale Wesley Clark - ha lanciato un monito: «Non continuate a guardare al passato, guardate al futuro». Il passato per il segretario generale della Nato è Milosevic. Rivolto ai serbi: «Spero che riusciate a scegliere il futuro, perché la pace non è solo la fine delle violenze, ma anche il ritorno della democrazia». Ma il passato è anche l'odio etnico, il perpetuarsi delle vendette. Di questo, forse, Solana ha parlato anche con Hashim Thaci, il leader dell'Uck. Infine, il numero uno della Nato, ha annunciato che presto verrà aperto l'aeroporto di Pristina. E. F.

AMBASCIATA CINESE

Agente Cia rivela
«Segnalai lo scambio
di edifici»

Un funzionario della Cia si era accorto dell'errore che aveva portato il Pentagono a bombardare l'ambasciata cinese a Belgrado ma nessuno aveva ascoltato il suo avvertimento, rivela un rapporto interno dell'agenzia di spionaggio. Gli aerei americani avevano distrutto il 7 maggio scorso l'ambasciata, scambiata per un ente jugoslavo specializzato nell'acquisto di armi, causando la morte di tre cinesi, il ferimento di altri 20 e danneggiando gravemente i rapporti tra Washington e il governo di Pechino. Un analista della Cia che si era occupato in passato della attività dell'ente jugoslavo aveva ammonito i colleghi che l'edificio prescelto come obiettivo dell'attacco sembrava quello sbagliato. «Non sono sicuro che questo sia l'edificio giusto», aveva protestato il funzionario. Inutile. L'agente si era messo in contatto con alcuni colleghi ed anche con il Comandante Europeo Usa a Stoccarda per ammonire del possibile errore. Ma il suo allarme era rimasto confinato ai livelli medi delle due strutture senza raggiungere i livelli superiori. La polemica e gli scoop sono solo agli inizi.

REPORTAGE ■ I serbi armati non lasciano passare gli albanesi: questa è terra nostra

A Mitrovica nasce la Berlino del 2000

DALL'INVIATA
ENRICO FIERRO

KOSOVSKA MITROVICA Ecco la Berlino del Kosovo. Non c'è ancora il muro, ma un ponte divide in due la città. Serbi e albanesi, musulmani e ortodossi, chiese e moschee. Siamo a Kosovska Mitrovica, a 40 chilometri da Pristina. La città è spettrale, la gente cammina a testa bassa. I visi arciogni. Tutto attorno è distruzione. Qui la mano dei serbi è stata pesante. Le case che non hanno incendiato le hanno abbattute con il bulldozer. Il primo posto di blocco dei soldati francesi lo incontrai davanti all'hotel Atik, le tende delle finestre senza vetri volavano al vento come fantasmi. «Alt». Mitra puntata e il sergente della «Armee» blocca le macchine. Apre i cofani e tasta i viaggiatori. Cerca le armi. Un blindato sorveglia, mitraglia spianata, la chiesa ortodossa. Più avanti un cumulo di macerie: c'era una

moschea. Buttata giù a colpi di cannone dai serbi. A destra sacchi di sabbia, un soldato appostato dietro la mitragliatrice pesante e una serie di deviazioni che ti obbligano a rallentare: è un altro posto di blocco. Di fronte a noi il ponte sul fiume Ibar. Acqua ingrigita dalle piogge di questi giorni e rive ampie, sono aggristate a giardino e ti fanno immaginare la pace, quando la gente veniva qui

■ UN PONTE PER DIVIDERE I serbi asserragliati nella loro zona impediscono a delle donne di passare. «Via puttane»

d'estate a combattere la calura e a vedere scorrere il fiume. Cavalli di Frisia e altri militari. Un carro armato con il cannone puntato. Oltre il ponte c'è l'altra città: la città deiserbi.

Passiamo a passo lento, di fronte a noi ci sono una sessanti-

na di serbi. Sono fermi al semaforo e guardano la città degli albanesi. È la «ronda» del quartiere. Ci avviciniamo. Un uomo in tuta da ginnastica di blocco. Osserva i nostri accrediti rilasciati dalla Kfor. Scruta Ben il nostro traduttore albanese. «Lui non ha accreditato, perché?». Sudiemo freddo e non rispondiamo. «Passaporti, datemi i vostri passaporti». Ben capisce e con una accusa miracolosa («il mio passaporto è in macchina, vado a prenderlo») si allontana. I serbi sono comunque soddisfatti: l'odiato schipetaro è scappato. Mostriamo tutti i documenti a nostra disposizione sotto gli occhi indifferenti dei militari francesi. Come è possibile che un gruppo di «civili» possa fare dei posti di blocco? Ma qui, nel Kosovo «liberato», s'impara presto a non porsi troppe domande. «Italiano? Noi amiamo il vostro popolo, brava gente, non il vostro governo che ci ha fatto la guerra con americani, inglesi e

tedeschi». L'uomo in tuta senza e sputa a pochi centimetri dalle nostre scarpe. Una donna sulla quarantina, bionda e con la borsa della spesa in mano, gli fa cenno di scostarsi. Lei parla un discreto italiano e può comunicare. «Siamo qui per difendere le nostre case dai ladri e dai terroristi albanesi». Ma ci sono i francesi, bastano loro? «Merda! I francesi non ci proteggono, la Nato non ci aiuta. Per voi esistono solo gli albanesi». Ormai la folla è sempre più vicina e tutti hanno voglia di parlare. È il turno di un ragazzo vestito alla «Zorro»: pantaloni con le tasche laterali neri, maglione e giubbotto dello stesso colore. Capelli rasati a zero e orecchino con i brillantini. «Le loro donne possono venire qui per lo shopping, portano anche i bambini. Ma noi non possiamo andare dall'altra parte del ponte. Quelli dell'Uck ci sparano addosso».

Ci guardiamo intorno, cer-

chiamo di «leggere» in quei volti per capire. C'è la signora anziana con i capelli ancora neri che mostra davvero paura. La paura dell'altro, dell'albanese che per anni gli è stato raccontato come nemico. E ci sono i ragazzi, tanti che sembrano voler continuare a tutti i costi una guerra ormai persa. «Mi chiedi se vogliamo andare via da Mitrovica? Eh no, caro mio, questa è Serbia, questa è la nostra terra e qui resteremo». L'uomo sulla cinquantina di fronte a noi è l'unico che accetta di dare il suo nome. «Scrivilo sul tuo giornale italiano: Jorge Petrik dice che questa città dovrà essere divisa in due da una bella linea rossa. Come Berlino». E vediamo la

■ ALBANESI TERRORISTI I serbi rivendicano «Non ce ne andiamo, loro sono tutti terroristi vanno fermati»

questa Mitrovica serba. Un ragazzo ci accompagna lungo Kralja Petra, una piccola via Veneto, con un bar (chiuso) che non a caso si chiama «La dolce vita». Negozi aperti, caffè, bei vestiti nelle vetrine. Croci cetrine dovunque. Un negozio, l'unico, è bruciato. «È di un musulmano, un albanese», fa il ragazzo che ci guida. «Perché è stato incendiato?». Lui ci guarda e indica dei fili elettrici volanti. «Forse è un corto circuito». Davanti al supermarket «Balkan» c'è movimento. Quattro soldati francesi accompagnano sei ragazzi e un bambino: sono tutti albanesi. «Vogliamo andare a casa nostra, lì, oltre quei palazzi», fa la più giovane. Ma è impossibile. Un gruppo di serbi comincia a urlare: «Anche i bambini, andate via, questa è la nostra zona». La tensione sale, quando le ragazze piangendo insistono. «Via, via, puttane». Il soldato francese decide che oggi no, quelle piccole donne non andranno a casa loro. Perché? Chiediamo al ragazzo. «Sono provocatori, terroristi». «Anche i bambini, le donne e i vecchi che i pararmilitari serbi hanno sgozzato e gettato nelle fosse comuni?». Il ragazzo si fa rosso. «Fosse comuni? Le hai viste con i tuoi occhi? È propaganda. Comunche basta, lavisità è finita».

